

Frontiere della poesia contemporanea

12

Direttore: Antonio Spagnuolo

Comitato scientifico: Pino Cotarelli

Rita Felerico

Mario Rovinello

Maurizio Vitiello

Nella stessa collana:

1. ANTONIO SPAGNUOLO, *Riflessi e velature*, 2023.
2. *Di impavida poesia*, a cura di Rita Felerico, 2023.
3. MARIO FRESA, *Simulate sembianze. Traduzioni di poesia 1994-2020*, 2023.
4. GIOVANNA SAVONA, *Frangenti. Aforismi*, 2023.
5. ROBERTO ADDEO, *Fuori è un bel giorno di sole*, 2023.
6. PIETRO ULGIATI, *Moonlight*, 2023.
7. ELIO ANGRILLI, *Nugae II. Quarantacinque poesie*, 2024.
8. ANTONIO SPAGNUOLO, *Futili arpeggi*, 2024.
9. VINCENZO GASPARRO, *La mimosa fiorisce sulla bocca dell'inferno*, 2024.
10. FRANCESCO LIBERTI, *Pensieri. Come un'onda su uno scoglio*, 2024.
11. RAFFAELE GIANNANTONIO, *Ventitrè. Palinodie*, 2024.

FABIANA FRASCÀ

TRAME E ORDITI

Elogio della tela di Penelope

prefazione di
ANTONIO SPAGNUOLO



la Valle del Tempo

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. In alcuni casi ci si avvale anche di professori esterni al Comitato Scientifico, consultabile all'indirizzo www.lavalledeltempo.com / la-casa-editrice.

Impaginazione di Rossana Toppi

Fabiana Frascà
Trame e orditi
Elogio della tela di Penelope

Collana: Frontiere della poesia contemporanea, 12

pp. 72; f.to 14x21
ISBN 979-12-81678-35-4

© la Valle del Tempo
Napoli, 2024

Iva assolta dall'Editore

Indice

<i>Introduzione. Penelope, compagna di viaggio</i> di Fabiana Frascà	7
<i>Prefazione</i> di Antonio Spagnuolo	9
Prologo	14
L'attesa	16
Epilogo	68

Introduzione

Penelope, compagna di viaggio

Nessun intento nella stesura di questa raccolta. Nulla di coltivato o anche solo presagito al di là della semplice esperienza scritturale.

Fili intersecanti di parole che pure a casaccio formano una trama: trame e orditi, appunto, di un improbabile tessuto, un lavoro buono nelle intenzioni ma impossibile a realizzarsi.

Orizzontali di tempo interconnesse a verticali di spazio a formare una sola di tante vite possibili, quella del nostro 'Io' alla ricerca strenua di sé e, non importa quali luoghi tocchi il viaggio di Ulisse, non importa quanto tempo si crei o si disfi nella tela di Penelope.

Il mito di Odisseo – scrive Eugenio Scalfari – non contiene nulla di superumano, anzi rappresenta l'immagine prototipa della nostra specie. Esso ci riguarda personalmente; le sue contraddizioni sono le nostre e nostre le sue speranze e la sua paura. Ognuno di noi lo porta dentro di sé, se appena vorrà vivere la sua piccola vita.

Trame inventate su orditi archetipici: la fantasiosa costruzione dell'Io che è memoria e ritorno. E dunque, attesa.

Ma è Penelope che dà voce al tempo intimo e interiore e in qualche modo rappresenta l'eternità del dualismo che governa il mondo. Due forze perennemente in gioco: il *modus operandi* maschile e quello femminile, la storia (la guerra di Troia) e la poesia (la tela degli dei) e ancora luce e ombra, timidità e curiosità, Eldoradi e Cariddi.

Anche Penelope ‘viaggia’. Il suo tessere non è che metafora d’un altro navigare, quello funestato dai marosi dell’ansia, dell’angoscia, dell’attesa. Il suo canto è costanza di sogno, coraggio dell’utopia, è irrinunciabile memoria, è quieto dolore, è la forza del sentimento che segnerà il futuro. E quel segno è la tela che formula, definisce e fissa – evocandolo – il sogno.

Penelope è il poeta per antonomasia: ella crea e distrugge, ricrea e corregge e arriva in fondo solo con l’aiuto della sua interiorità dominante. Il tessuto non è che la scrittura; con fili e parole Penelope proietta la materia della sua esistenza. Conosce di quella trama il dritto e il rovescio che a quasi tutti si cela. L’ostinata fede nell’improbabile, la forgia alla più grande delle sue prodezze: resistere. E resistendo ordisce la vera rete che a nessun essere sarà dato eludere e che pure non mai sarà naufragio.

E poiché intorno a me vedo ancora tanto mare, avverto in qualche modo di voler accettare le consegne di Penelope per ordire in qualche modo una ‘danza di canti futuri’, affinché la tessitura del tempo, non scivoli via come banale *kronos*, ma possa farsi pieno e consapevole *kairòs*. Anche se l’attesa dovesse essere per sempre vana.

F. F.

Prefazione

Un tessuto dai colori cangianti al riflesso di un raggio che incide, verso dopo verso, per cucire nel tempo dei ricordi le vibrazioni che l'illusione poetica riesce a concretizzare nel canto. Ed il canto, che in questa raccolta armonizza la parola, si palesa in tutta la sua folgorazione per accompagnare il lettore in quell'astuzia che Penelope riuscì a mimetizzare negli anni in cui l'assenza del suo Ulisse rendeva arduo ogni tentativo di recupero.

L'intramontabile ritmo dell'endecasillabo fa sfoggio di tutta la sua eleganza nella evocazione dei «fili intersecanti di parole che pure a casaccio formano una trama: trame e orditi, appunto, di un improbabile tessuto, un lavoro buono nelle intenzioni ma impossibile a realizzarsi», un racconto ricco di sfumature che riescono a creare quelle vertigini capaci di stordire in fulminanti adagi, ricchi di melodie e di sobbalzi.

«Penelope bella il passo conduce / attraverso i cùpidi itacesi. / Spogliata negli occhi, spenta la rosa / delle guance, l'anima tutta affida / al sogno. Giammai vedova del viaggio / lento ordirà il sudario del ritorno». Ecco in brevissimo flash la presentazione della protagonista di questa elegante e suggestiva storia di amore e di mestizia, di attesa e di nostalgie, che scioglie in fantasie misteriche l'avvicinarsi di un insidioso combattimento continuamente rifiutato e la speranza di un abbraccio finale in perfetta armonia con gli ideali.

Con garbo raffinato Fabiana Frascà descrive il quadro ossessivo-coatto che «gli invasori truci, dalle gole gozzoviglianti» bramano imporre alla sua delicata ed ancora incerta vedovanza, mentre ella intenta al suo telaio cerca, disperatamente ma discretamente, di mantenere a freno ogni delirio di distruzione. Un filo sottile di un nodo inestricabile intravede gli estremi del

sentimento che sostiene il coinvolgimento autobiografico di questo racconto, nella capacità di indagine di un perenne delirio di autoconservazione e nella elaborazione del desiderio di rimanere invitta nella rubente e inalienabile sacra interezza del ricordo. Quando la solitudine costringe a ripensamenti, quando la solitudine sembra essere l'eco del vissuto che rimbalza per rinvigorire i sentimenti. La solitudine che avviluppa per suggerire nel silenzio figure ben dettagliate dalle ombre, dall'ansia, dall'inquietudine, dall'ignoto. La cognizione del dolore per un'attesa certamente luttuosa si avvicina alla fenomenologia dell'inconscio che contrasta quotidianamente la crassa brutalità dei giovani Proci per diventare sostegno creativo di un rapporto diretto tra la femminilità, capace di scontri, e la subdola violenza che incalza.

Penelope cerca affinità tra memoria e futuro, nel tratto che la tela diventi strumento perché «il racconto di tutto il passato è un macigno che affossa il guanciale».

Il lungo soliloquio geme nel filo e svolge la spola ricca di sogni, nelle notti in cui ogni trama può essere dissolta per allontanare l'impeto stravolgente degli ospiti non graditi. Ella racconta a se stessa il farsi ed il disfarsi della tela, discretamente sorpresa dalle proprie muliebri sinuosità, pelle profumata in cerca di quell'amplesso che potrebbe finalmente porre un segno di riconciliazione con la realtà.

Nel calco che imprime al suo guanciale sono incise tutte le aggregazioni fantasmatiche che giorno dopo giorno il destino cerca di incasellare come dardi infuocati, mentre lontano Eolo scarmiglia la chioma di Ulisse, ancora nell'intervallo delle vicissitudini destinate agli inganni delle scene, che si strutturano come un insieme complesso ed irraggiungibile.

Non dispiace alla poetessa abbozzare incisioni di un vago pensiero filosofico che si palesa in alcuni tratti con il fraseggio accorto di chi dalla parola poetica vuole ricevere risposte contemplative. Così «geme il filo svolgendosi alla spola / gonfia di sogno in sogno questa tela / che trafuga agli dei l'onta del tempo / a prova di prodigio o di presagi. / Sia la nostra distanza la fortuna / che tra le braccia fa passare il vento». In attesa di astuzie o an-

tichi stratagemmi Ulisse corre tra le sponde straniere, mentre il vuoto si allarga, varca i limiti delle stanze della regina, un vuoto che potrebbe anche essere arresto di un indugio inaspettato, nel nostro silenzio interiore che sprofonda negli abissi del mistero. Il desiderio di porre al più presto fine alla sua tragica storia diviene il canto soffice di alcuni brani di questo corposo poema, quando Penelope sussurra frasi di semplice preghiera: «Eolo, Poseidone, la mia sorte / avete nelle mani! Conducete / lo sposo alla sua casa, ad Itaca / restituite il sovrano e in fuga / vadano gli usurpatori del regno. / È tempo che si compia l'odissea». O stanca di reagire senza riscontro alcuno abbandona ogni illusione e invoca: «Il capo risollevo verso il cielo / e uno stormo di uccelli mi consola. / L'erba da un'eco è accarezzata / i gelsomini restano in ascolto. / L'isola è con me, muta, stranita, / schiudo le mani alla tua imminenza».

Poesia tutta tesa al racconto, in un dispiegarsi di figure colorate, di metafore sagaci, di incipit sempre attenti al significato, in un lavoro di cesello che rende la potenzialità creativa vera e propria luminosità della pagina, anche quando il fiabesco, l'imprevisto, sfocia in un tempestoso accalcarsi di raffinata elaborazione. Un procedere per sinestesie, iperboli, accostamenti, tra luci ed ombre, quotidianità ed irraggiungibilità, memorie coinvolgenti, evocazioni del viaggio, che sono libere modulazioni, accattivanti per ogni immagine proposta in controluce. Sequenze rilevanti nella concretezza del tema, proposto come unico ininterrotto canto, e realizzato in frammenti, in ognuno dei quali è rintracciabile la presenza di un'ansia tradotta in poesia, in acute increspature, che palesano la ricerca catturata abilmente nella scrittura.

Antonio Spagnuolo

*Laggiù conobbi pure un vecchio aedo,
che si accecò per rimaner nel sogno.*

Roberto Vecchioni

PROLOGO

Nelle stanze della casa il destino
fumiga lentamente come incenso.
Penelope bella il passo conduce
attraverso i cùpidi itacesi.
Spogliata negli occhi, spenta la rosa
delle guance, l'anima tutta affida
al sogno. Giammai vedova del viaggio
lento ordirà il sudario del ritorno.
Sui ricordi riposa e si blandisce,
si placa nel languore dell'attesa.

*Tesserà un sudario per decifrare
l'epopea di un uomo e le sue gesta.*

E tu, Atena dall'azzurro sguardo,
pronuncia di Telemaco le sorti
salpato verso Pilo e verso Sparta
le tracce di suo padre ricercando;
di' a quella madre che farà ritorno
dentro il giorno che troncherà le attese.
Sempiterni gli dei disegnano
futuri che dalle spiagge di Oigia
il corso muoveranno e in dolce canto
trasfonderanno infine ogni dolore.

L'ATTESA

I

Lenta col mio vigore e mio malgrado
recidiva, tesso dalle mie tempie
l'attesa del ritorno.

Quanti invasori truci dalle gole
gozzoviglianti intesser non potranno
raggiri ai miei più arditi.

Sciogliere un filo di preghiera ai piedi
del più beneficiato disertore.

II

S'abborda ancora al suo telaio col corpo
che regge l'onda e lo staffio del vento
in cui si tesero gli anni come
gómene tirate sugli approdi.
Oh, quando basteranno questi inganni,
quando la mano alla spola e quella
al remo si troveranno ancora
con il palmo schiuso dentro il palmo?
Saltimbanco di spuma in te piango
lo sconforto del notturno vegliare.

III

L'ammasso morbido di questa tela
come la luna cresce e decresce
nella notte dei giorni assettati
in questo amministrarsi di dolori
non già dispensatori di rovine
ma dilungati nelle nostre attese
dove il programma accoglie stimoli
sublimi e ricomponi amplessi
tra le trecce e i bianchi seni infissi.

IV

Addentro le maree di vasta luna
geme ancora la notte pesta e cieca
s'arrende al controvento di gabbiani
sull'onda cupa e concava del tempo.

Sferza urlante tuffata senza posa
ai nodi di maestrale detta il sogno,
s'apre il passo dei licci alla memoria
di quanto consumato nell'abbraccio.